

**PAZZE DI PASSIONE: MACALDA DI SCALETTA E LISA PUCCINI  
NELLA DECIMA GIORNATA DEL «DECAMERON»**

*Dora Marchese  
Università di Catania*

La VII novella della decima giornata del *Decameron*, narrata da Pampinea sotto la reggenza di Panfilo, è ambientata a Palermo, nel XIII secolo, segnatamente dopo il 1282, allorché la rivolta dei Vespri portò alla cacciata degli angioini e all'arrivo degli aragonesi.

Boccaccio in più occasioni fa della Sicilia lo scenario principale delle sue novelle, in molte delle quali emerge la realtà storica, con particolare attenzione per le vicende a cavallo tra Duecento e Trecento. Allo scrittore però non interessano tanto i fattori costitutivi dei conflitti politici, quanto le storie a cui le grandi vicende, anche di respiro internazionale (le guerre tra Francia e Inghilterra; la difficile situazione di Roma; le guerre tra Angioini e Svevo-Aragonesi), danno origine. E se nella novella VI protagonista era re Carlo I d'Angiò, nella successiva il racconto s'incentra sulla figura di re Pietro III d'Aragona, suo «avversario». Preceduta dalla consueta didascalia che ne riassume il contenuto - «*Il re Piero, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta e appresso ad un gentil giovane la marita; e lei nella fronte basciata, sempre poi si dice suo cavaliere*» (Boccaccio, 2013: 1556) - , la novella racconta di quando Pietro d'Aragona, sbarcato sull'isola e divenuto signore del Regno di Sicilia, entra a Palermo, scortato dal seguito dei suoi baroni, per celebrarvi la vittoria. Durante una «maravigliosa festa» e il torneo cui partecipa il re, Lisa, affacciata da una finestra con altre donne, lo scorge mentre si esibisce in armi alla catalana. La ragazza, bellissima e in età da marito, figlia dello speziale fiorentino Bernardo Puccini, «una volta e altra poi riguardandolo» se ne innamora «ferventemente», tanto da consumare la propria giovane esistenza in una passione segreta, fin al punto di decidere di lasciarsi morire per «intollerabile dolore» e «malinconia», vista anche l'impossibilità di dichiarargli i suoi sentimenti:

E cessata la festa e ella in casa del padre standosi, a niun'altra cosa poteva pensare se non a questo suo magnifico e alto amore; e quello che intorno a ciò più l'offendeva era il cognoscimento della sua infima condizione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare di lieto fine: ma non per tanto da amare il re indietro si voleva tirare e per paura di maggior noia a manifestar non l'ardiva (Boccaccio, 2013: 1557-58).

Prega quindi il musico Minuccio d'Arezzo d'intonare dinnanzi a Pietro e alla corte una ballata composta da Mico da Siena per rivelargli con questo espediente il suo amore. Il re, turbato dalla toccante storia della fanciulla, decide di conoscerla e, giunto al cospetto di Lisa adagiata nel suo letto, «lei per la man prese» parlandole con dolci parole. Al solo tocco della mano<sup>1</sup>, l'innamorata, colma di gioia, si rianima e, «in pochi giorni guerita, più bella diventò che mai fosse» (Boccaccio, 2013: 1565).

In seguito, consultatosi con la Regina, Pietro torna a trovare la ragazza e, incontratala nel giardino di casa sua, così le parla:

Valorosa giovane, il grande amor che portato n'avete v'ha grande onore da noi impetrato, del quale noi vogliamo che per amor di noi siate contenta: e l'onore è questo, che, con ciò sia cosa che voi da marito siate, vogliamo che colui prendiate per marito che noi vi daremo, intendendo sempre, non obstante questo, vostro cavaliere appellarci senza più di tanto amor voler da voi che un sol bacio (Boccaccio, 2013: 1566).

Decide, quindi, di darle in sposo un nobile giovane del suo séguito, Perdicone, «gentile uomo ma povero», e di donarle in dote le terre di Cefalù e Caltabellotta, «due bonissime terre e di gran frutto»

(Boccaccio, 2013: 1567).

La decima, e ultima, giornata, infatti, è dedicata a chi «liberamente o vero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore o d'altra cosa»: un tema impegnativo poiché la magnificenza è la massima virtù del codice cortese (Dupin, 1931), tanto da essere paragonata al «sole» che «è di tutto il cielo bellezza e ornamento» (Boccaccio, 2013: 1495)<sup>2</sup>.

La magnanimità e il suo contrario, la vanità o "*praesumptio*", sono efficacemente esemplificate dalle parole e dai comportamenti di Lisa e Pietro. Il re riconosce nell'amore della fanciulla, «magnifico e alto», un atto magnanimo perché incurante di andar incontro alla morte e, di conseguenza, da lui ricompensato col «grande onore» tributato alla «valorosa giovane». Lisa, da parte sua, umilmente e assennatamente riconosce la sua presunzione, per avere indirizzato l'amore troppo in alto rispetto alla propria «infima condizione», e la sua intemperanza, per avere perseguito «l'appetito e il

---

<sup>1</sup> Per il potere taumaturgico dei re medievali cfr. Bloch, 1924.

<sup>2</sup> Lo dichiara Nefile introducendo la prima novella dell'ultima giornata: «Grandissima grazia, onorabili donne, reputar mi debbo che il nostro re me a tanta cosa, come è a raccontar della magnificenza, m'abbia preposta: la quale, come il sole è di tutto il cielo bellezza e ornamento, è chiarezza e lume di ciascun'altra virtù».

piacere» senza pensare alle conseguenze (Bausi, 1999). L'accettazione del matrimonio ripristina l'equilibrio alterato. Resasi conto dell'insensatezza e dell'impossibilità del suo desiderio, Lisa dichiara a Pietro la sua totale obbedienza alla legge e al buon senso.

Ma per comprendere fino in fondo il significato del personaggio di Lisa, è utile fare nostra un'interessante indicazione suggerita da Vittorio Branca nel commento all'edizione critica del *Decameron* da lui curata. «Un episodio, simile in parte a questa novella», scrive, «alcuni cronisti del secolo XIII narrano di Macalda di Scaletta, che “flammam urentem gerebat inclusam” dopo avere ammirato Re Pietro d'Aragona che entrava vittorioso nella sua terra». (Branca, 1980: 1167).

Prendendo le mosse da questa annotazione, nostro intento è suggerire come le vicende del controverso personaggio storico di Macalda di Scaletta costituirono un'importante suggestione per Boccaccio nella realizzazione della figura di Lisa Puccini, plasmata rispondendo ad un preciso modello cortese che trova nelle vicende della baronessa siciliana, allora ben note, il suo antitetico e inconciliabile contraltare. Lisa è infatti un'anti-Macalda, pur condividendo con lei l'esperienza dell'amore “fervente” (aggettivo usato per indicare l'intensità della passione sia dell'una che dell'altra) per re Pietro.

Di umili origini<sup>3</sup>, inizialmente dama di compagnia e cortigiana, Macalda si sposò con Guglielmo de Amicis, divenendo, alla sua morte, baronessa di Ficarra e quindi moglie di Alaimo da Lentini, Gran Giustiziere del Regno di Sicilia. Questa ascesa da una condizione povera e subalterna alle alte sfere contribuì a creare un alone d'interesse e sospetto intorno a lei, alimentato anche dai suoi atteggiamenti anticonformisti. Usa a vestire abiti militari (Amico, 1856: 458)<sup>4</sup>, ambiziosa e audace, dopo la morte del primo marito Macalda cominciò a viaggiare travestita da frate francescano fuori dalla Sicilia e, al suo ritorno, si adoperò per entrare a far parte del gruppo dei maggiorenti dell'isola esercitando la sua influenza dapprima nella cerchia di Carlo I e poi presso la corte di Pietro III.

---

<sup>3</sup> Secondo Bartolomeo da Neocastro, cronista messinese degli anni del Vespro, la famiglia di Macalda discendeva da «fragile ceppo»: la bisnonna gestiva addirittura una bancarella di generi alimentari a Messina. Uno dei figli della donna, Matteo, nonno di Macalda, un soldato che prestava servizio nel castello di Scaletta, alla morte del castellano ne prende il posto e trova nel castello un tesoro che gli permette di liberarsi dalla miseria e di cambiare nome: Matteo Salvaggio diventa Matteo Scaletta. Il figlio di Matteo, Giovanni, padre di Macalda, studia diritto, si fa conoscere e rispettare a Messina. Dopo la morte di Federico II in Sicilia nasce la “repubblica di Sicilia”, di ispirazione guelfa; è allora che torna a Messina Guglielmo de Amicis che sarà il primo marito di Macalda.

<sup>4</sup> Nel *Dizionario*, il curatore annota: «E non pochi dei tempi posteriori, benché animati da opinioni diverse riguardo a lei, di accordo la descrivono valorosa nelle armi e di eroico coraggio tra i pericoli della guerra».

Il re aragonese, in particolare, sarebbe stato oggetto delle pressanti e continue attenzioni<sup>5</sup> di Macalda, ma gli intenti seduttivi della donna non andarono a buon fine e, forse anche a causa dell'astio covato, pare sia stata coinvolta nella caduta in disgrazia del secondo marito Alaimo da Lentini. Arrestata e imprigionata nel castello di Messina<sup>6</sup>, Macalda continuò a intrattenere legami con importanti personalità - divenendo anche la prima scacchista della storia siciliana (Runciman, 1971: 301 e 327)<sup>7</sup> - e, diversamente da quanto ritenuto da Michele Amari, «ben lungi dal morire di crepacuore», si spese a «settant'anni e vent'anni dopo la morte del marito era ancora viva e vegeta, proprietaria di un palazzo a Messina e in rapporti d'affari con i futuri padroni di mezza Sicilia, i Chiaromonte» (Fiume, 2006: 175).

Due sono le principali cronache coeve che ce ne danno testimonianza, sia pure con accenti diversi. Il messinese Bartolomeo di Neocastro, nella *Historia Sicula*, traccia di Macalda un ritratto a tinte fosche, dipingendola come cinica e dissoluta, senza scrupoli, incline al tradimento umano e politico, spudorata, sessualmente sfrenata e promiscua. Il cronista catalano Bernat D'escolt, invece, pur essendo anch'egli di parte aragonese come Bartolomeo di Neocastro, nella sua *Crònica del Rey en Pere*, la definisce «molto bella e gentile, e valente nel cuore e nel corpo; larga nel donare, e, quando n'era luogo e tempo, valea nell'arme al par d'un cavaliere», e ne giustifica l'atteggiamento seduttivo verso il re poiché ella «ne rimase innamorata come di colui che era valente e aggraziato signore, non già per cattiva intenzione» (D'escolt, 1984: 502)<sup>8</sup>. Secondo alcuni questa disparità di toni potrebbe derivare dal fatto che Bartolomeo di Neocastro, a differenza di D'escolt, aveva interesse a dipingere in maniera negativa Macalda per enfatizzarne il

---

<sup>5</sup> «Essa aveva deciso che il posto di Amante del Re le si addiceva e cercava di realizzare il suo sogno»; e altrove: «un po' tutti credevano che essa aspirasse a diventare regina di Sicilia» (Runciman, 1971: 301).

<sup>6</sup> Secondo le fonti, Macalda «non aveva mai perdonato a re Pietro d'aver respinto le sue profferte amorose» ed in più era «furiosamente gelosa della regina Costanza». Per ciò avrebbe indotto il marito a non frequentare più la corte fino a suggerirgli il tradimento. È possibile «che Alaimo sia stato influenzato da lei; ma è possibile che abbia nutrito egualmente dubbi sinceri sui vantaggi derivanti alla sua isola dall'unione con gli Aragonesi» (Runciman, 1971: 327).

<sup>7</sup> Nel castello di Matagrifone a Messina Macalda era reclusa insieme all'emiro Margam ibn Sebir e «lasciava stupiti i suoi carcerieri per la vivacità e l'immodestia degli abiti che indossava allorché si recava a giocare a scacchi» con lui (Runciman, 1971: 329). In proposito cfr. Carrera, 1617: 88.

<sup>8</sup> Così continua la descrizione di Macalda e il racconto del suo innamoramento per Pietro: «Quando la donna vide il re, né mai avealo innanzi veduto, ne rimase innamorata come di colui che era valente e aggraziato signore, non già per cattiva intenzione. Poiché il re ebbe preso alloggio nel suo palazzo, e i cavalieri e l'altra gente furono entrati in città, si apparecchiaron le mense [...]. E messer Alaimo da Messina stette a mensa col re e con Madonna sua mogliera; e poi servirono il re quanto meglio potettero, cosicché la donna non si staccò dal re, né quando andava cavalcando, né quando tornava a casa; e corteggiavano e facevagli tante gentilezze quanto più sapevano ella, il marito e tutti gli abitanti della città».

ruolo nel presunto tradimento del marito Alaimo verso la Corona che ne decretò una lunga prigionia e, infine, la morte per annegamento<sup>9</sup>.

Di certo, fra le molte intemperanze e stranezze di Macalda, quelle relative ai falliti tentativi di concupire il re furono le più note e chiacchierate, anche perché alla sua sfrontatezza non corrispose un atteggiamento ostile né da parte di Pietro né da parte di Costanza che, al contrario, cercarono di non inasprirne l'animo, probabilmente per opportunismo<sup>10</sup>. La moderna storiografia comunque ritiene che il vero intento dell'abile Macalda fosse quello di divenire la favorita del sovrano per potere influenzarne l'azione politica, rappresentando le istanze dei nobili siciliani di tradizione guelfa che si erano espressi nella *Comunitas Siciliae* e rigettavano sia la monarchia degli Hohenstaufen che quella di Carlo d'Angiò (Fiume, 2006: 175).

Questi comportamenti singolari per una donna vissuta a cavallo tra Duecento e Trecento, «travestitismo, consapevolezza di sé, orgoglio del proprio sesso fino all'arroganza, alla superbia, ambizione, capacità di trattare da pari a pari con i regnanti e i potenti della terra, intelligenza acuta, astuzia anche, capacità di governare ed esercitare il potere sia direttamente che nelle forme oblique [...] tessendo trame in un'epoca e in ambienti che sulle trame si reggevano» (Fiume, 2006: 175), fecero sì che la sua figura godesse di una certa fortuna, pur se fossilizzata nello stereotipo della femmina ammaliatrice e dissoluta, contraria a quel canone di obbedienza e continenza largamente condiviso<sup>11</sup>.

---

<sup>9</sup> «Or il Neocastro [...] non volea nemmeno accusar d'alto tradimento l'eroe dell'assedio di Messina, onde tentò di uscir dal bivio gittando tutta la colpa sopra Macalda: e attesta, senza volerlo, quanto in corte della reggenza fosse temuto Alaimo e odiata la sua moglie» (Amari, 1969: 354).

<sup>10</sup> Macalda vestita «di porpora e d'oro, indossa l'armatura, esibisce le sue tardive gravidanze in luoghi sacri, non esita a molestare sessualmente principi e sovrani. Si presenta a Pietro III, a Randazzo, e cerca di sedurlo con il suo ambiguo fascino androgino, messo in risalto dall'armatura; accompagna l'infante Giacomo in tutta l'isola, con piglio virile e arrogante; non nasconde la sua polemica gelosia nei confronti della regina Costanza, che chiama solo "madre di Giacomo"» (Fiume, 2006: 175). Tali episodi crearono grande clamore nell'ambiente di corte e misero a dura prova anche la proverbiale pazienza e benignità della regina, alimentando pettegolezzi e facendo fiorire aneddoti.

<sup>11</sup> Non è un caso che la sua vicenda sia stata argomento di molte opere nate nell'Ottocento, secolo in cui la crescente emancipazione femminile è ostacolata e guardata con sospetto tanto da ingenerare una vera e propria contrapposizione tra la donna-angelo, verginale e languida (si pensi alla pittura preraffaellita e simbolista) e donna-vampiro, inquietante e perversa, capace di condurre alla rovina l'uomo. Una storia romanizzata della vita e degli amori di Macalda è presente in un testo del 1889, *Le grandi amoroze*, di Italo Fiorentino, in cui la vena popolare s'inserisce nel fortunato genere letterario del "romanzo dei misteri". Il volume è una raccolta di ritratti di *femmes fatales*, dalla vite misteriose e dissolute, celebri amanti e concubine di regnanti ed uomini di potere. A Macalda è anche dedicata una tragedia omonima in cinque atti composta nel 1877 dal poeta Hermann von Lingg che, l'anno precedente, aveva composto il dramma storico *Die Sizilianische Vesper* sui tumultuosi eventi della sommossa del Vespro. La tragedia è stata poi tradotta in italiano nel 1883 a Messina da Alessandro Bazzani. Al 1880 circa, risale il melodramma per pianoforte *Macalda* del veronese Angelo Bottagisio a cui si deve anche l'opera *Alaimo da Lentini*, messa in scena al Teatro Fraschini di Pavia nel 1885.

Di fronte all'agire anticonvenzionale di una dama che non si distingue per le sue virtù di sposa e madre, ma che al contrario mette in atto atteggiamenti "maschili" nel portamento o nell'abbigliamento, nelle aspirazioni politico-sociali e perfino nei costumi sessuali, le reazioni sovente oscillano tra il completo oblio e la feroce ed inappellabile condanna. E questo è stato il destino di Macalda, personaggio *sui generis* e scandaloso, le cui avventurose vicende ne sancirono una vera e propria *damnatio memoriae*, rallentandone una seria e rigorosa ricostruzione e valutazione storica. Eppure, l'eco delle sue gesta, anche se alterato e manipolato, è penetrato nel profondo nell'immaginario collettivo, dando origine a numerose suggestioni, leggende e tradizioni, arrivando a riverberarsi, come abbiamo visto, persino nel *Decameron*.

Boccaccio, infatti, sarebbe venuto a conoscenza di una storia i cui elementi nodali erano la forte e spregiudicata passione verso un re e l'atteggiamento magnanimo di quest'ultimo che, pur negandosi e mantenendosi fedele al patto coniugale, si mostra benevolo nei confronti della donna. Probabilmente della storia di Pietro III e Macalda di Scaletta circolava una versione orale che, abilmente edulcorata o già trasformata dai processi peculiari ai racconti tramandati verbalmente, è stata poi adoperata da Boccaccio come materia per la sua novella<sup>12</sup>. I parallelismi e, ancor più, le sintomatiche differenze, tra le due vicende, le azioni e i caratteri delle due donne, Lisa e Macalda, sono, a parer nostro, una volontaria "riscrittura" boccacciana di uno degli episodi più noti della storia siciliana al tempo del Vespro.

Il ribaltamento in chiave cortese della figura di Macalda, dunque, è molto significativo, sia nell'impalcatura del *Decameron* in generale (non dimentichiamo come Boccaccio scriva per il gentil sesso e ad esso si rivolga), sia all'interno della decima giornata in particolare che è dedicata alla magnanimità intesa, in senso propriamente aristotelico e tomistico, come quella virtù che rende più grandi e più splendide tutte le altre virtù, portandole al sommo grado di perfezione (Bausi, 1999). Alla *magnanimitas* si confà l'eccesso e l'oltranza, peculiarità che hanno portato alcuni studiosi boccacciani a criticare l'impianto della decima giornata che invece, ad un'analisi più attenta, ha proprio nell'esagerazione la sua cifra distintiva<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> Vittorio Branca nelle note a commento della novella osserva: «Bernat Desclot e Bartolomeo da Neocastro e il poema – perduto ma ancora nel Seicento assai noto – che questi compose sulla materia stessa della sua cronaca poté diffondere e colorire ancor più l'episodio romanzesco. [...] Si potrebbe anche vedere in questa novella una di quelle costruzioni fantastiche sulla tenue filigrana di liriche, di cui sono esempi illustri le famose biografie provenzali» (Branca, nota 1, in Boccaccio: 1980: 1167).

<sup>13</sup> Grazie anche all'insieme dei collegamenti interni, la decima giornata appare un "congegno strutturale dalla tenuta perfetta" (Quondam, 2013: 1466).

All'“eccesso” di amore di Lisa corrisponde un “eccesso” di benevolenza e generosità di Pietro, conformemente al principio che il magnanimo elargisce benefici maggiori di quelli ricevuti: “quod pertinet ad perfectionem gratitudinis, in cuius actu vult superexcellere, sicut et in actibus aliarum virtutum” (Thomae Aquinatis, 1980: 129).

Sul “magnifico e alto” amore di Lisa per il re pesa un divieto sociale. È un amore senza vie d'uscita: Pietro è sposato, lei è di «infima condizione» rispetto a lui e, per di più, non può rivelare a nessuno il suo segreto: «crescendo in lei amor continuamente e una malinconia sopr'altra agiugnendosi, la bella giovane più non potendo infermò, e evidentemente di giorno in giorno come la neve al sole si consumava» (Boccaccio, 2013: 1558). La precettistica dell'amor cortese, infatti, escludeva che una donna di rango inferiore potesse aspirare ad un uomo d'estrazione sociale superiore (cfr. Cappellano, 1947: 86-87, 134-135). Lisa si ammala dunque di “mal d'amore”, una vera e propria malattia che, se non curata, può condurre alla morte.

Per Boccaccio e i suoi contemporanei, infatti, la malinconia non è soltanto uno stato dell'anima, ma una condizione del fisico che lentamente può avviarsi alla consunzione: il corpo s'indebolisce, le idee divengono ossessive, il giudizio è alterato, le vicende amorose altrui sono motivo di forte partecipazione emotiva (Lisa ride e piange alle storie d'amore cantate da Minuccio d'Arezzo). E se per la medicina galenica la malinconia è una secrezione della milza che, se eccessiva, determina un'alterazione dell'equilibrio degli umori del corpo ed è causa di malattie sia fisiche (come la gotta), sia psichiche (come la pazzia furiosa, la licantropia, l'ossessione amorosa<sup>14</sup>), per il *Lilium medicinae* di Bernardo di Gordon (un trattato del 1305) questi sono i sintomi del mal d'amore: “Signa autem sunt quando amittunt somnum, cibum, potum, et maceratur totum corpus, praeterquam oculi, et habent cogitationes occultas profundas cum suspiriis luctuosis; et si audiant cantilenas de separatione amoris statim incipiunt flere et tristari, et si audiant de coniunctione amoris statim incipiunt ridere et cantare. Pulsus eorum est diversus et inordinatus, sed est velox, frequens et altus si mulier quam diligit nominetur aut si transeat coram ipso” (Gordonius, 1574: 216-219).

Le parole di Lisa divengono espressione di una specifica concezione della filosofia classica, secondo la quale la volontà è principio razionale dell'azione, distinta dal desiderio che, al contrario, è bramosia sensibile priva di razionalità. L'amore

---

<sup>14</sup> Annota Branca che «malinconia ed eros erano uniti dalla scienza medievale: nello *Speculum doctrinale* di Vincenzo di Beauvais c'è una rubrica “De melancolia...et de amore qui ereos dicitur”» (Branca, nota 4, in Boccaccio: 1980: 1169).

rappresenta una lesione del volere: il suo desiderio non nasce da un difetto dell'intelletto, ma da una sconfitta della volontà che ha perso il proprio ruolo predominante sulle altre facoltà dell'anima: "Ma sì come voi molto meglio di me conoscete, niuno secondo debita elezione ci s'innamora ma secondo l'appetito e il piacere: alla qual legge più volte s'opposero le forze mie, e, più non potendo, v'amai e amo e amerò sempre". (Boccaccio, 2013: 1566). Tanto che anche dopo avere accettato la volontà del re aggiunge: "ma se voi diceste che io dimorassi nel fuoco, credendovi io piacere, mi sarebbe diletto" (Boccaccio, 2013: 1567).

Se la scelta di lasciarsi morire per sfinimento e languore come unico modo per risolvere disperazione e desiderio d'amore è da ascrivere nell'ideale ascetico dell'amor cortese del silenzio e del sacrificio (si pensi alla *Vita nuova* di Dante), tuttavia Boccaccio sceglie una soluzione diversa, attribuendo a Lisa una spinta vitalistica che la porta a volere rendere partecipe il re del suo stato.

Lisa rappresenta un esempio di umiltà, di sottomissione e di saggezza femminile: pur innamorata di re Pietro d'Aragona, si dichiara disposta a fare pienamente la sua volontà, e accetta di sposare l'uomo cui il sovrano l'ha destinata. Come Pietro, si dimostra in grado di accettare e seguire quelle virtù morali che, nella più alta e organica trattazione antica e medioevale, devono guidare e regolare l'uomo nei rapporti con i suoi simili.

L'esatto opposto di Macalda che tenta reiteratamente e spudoratamente di sedurre Pietro e al suo rifiuto intavola una vera e propria guerra con lui, con la corte e con la legittima moglie Costanza.

Anche nel superamento della "leggenda" di una figura fosca e disinibita come quella di Macalda, dunque, si consuma l'affermazione delle virtù cortesi.

Macalda e Lisa, diverse ma complementari. Entrambe di umili origini, grazie ad un fortunato matrimonio assurgono ad un grado sociale più elevato. Entrambe vivono la passione verso il re come perdita della ragione e dell'equilibrio, come pazzia: se di Macalda abbiamo ricordato gli eccessi e gli atteggiamenti provocatori che tanto stupore destarono negli storici contemporanei e successivi<sup>15</sup>, è interessante osservare che la stessa Lisa ritiene di poter essere considerata "matta": Signor mio, io son molto certa che, se egli si sapesse che io di voi innamorata mi fossi, la più della gente me ne

---

<sup>15</sup> Salvatore De Renzi (1800 – 1872), medico, storico e storico della medicina, importante studioso della Scuola Medica Salernitana, così ne parla: «Che la *pazza* Macalda imprudentissima fosse, e probabilmente ancora per ambizione per ira o per vendetta fosse entrata in qualche ostile concerto, e vi avesse trascinato qualcuno de' suoi, è possibile e forse vero» (De Renzi, 1860: 375-76). Nostro il corsivo.



reputerebbe matta, credendo forse che io a me medesima fossi uscita di mente (Boccaccio, 2013: 1566).

Entrambe ricevono comprensione ed onori dall'oggetto del loro desiderio: Lisa perché suscita la magnanimità di Pietro, Macalda probabilmente per diplomazia, salvo poi cadere in disgrazia a seguito dei ricordati rivolgimenti politici. In entrambe l'innamoramento scaturisce dalla vista del re: la sua nobiltà, il suo portamento accendono la miccia secondo la teoria corrente negli stilnovisti, in Dante e nel Boccaccio stesso. La nostalgia per l'antica società cortese compendiata nell'*explicit* della novella<sup>16</sup>, presente in Dante<sup>17</sup> e in tutto il *Decameron* (specialmente nella prima e quinta giornata), induce Boccaccio a ribaltare in modo sostanziale la figura scandalosa e volitiva di Macalda in quella nobile ed esemplare di Lisa.

L'esaltazione dei valori e della società cortese sono centrali e dominano l'intera narrazione trovando l'*acme* nel finale quando i gesti e le decisioni del re (la promessa di farsi cavaliere di Lisa, l'investitura feudale di Perdicone, il bacio sulla fronte alla sposa come unica richiesta d'amore) inscenano un'efficace «rappresentazione del potere magnanimo, ricevendo il pieno favore della popolazione, cosa non poco importante, se è vero che la dinastia aragonese aveva solo da poco conquistato il potere in Sicilia» (Alfano, 2013: 1485). C'è dunque sottesa al racconto una precisa «ragione politica, giacché, parlando della città siciliana subito dopo i Vespri, Pampinea si ricollega, in chiave oppositiva, alla novella precedente, ambientata nello stesso periodo ma nel campo avversario» (Alfano, 2013: 1485-86). E se tra i due re (rispettivamente Carlo d'Angiò e Pietro d'Aragona) la simpatia di Boccaccio va senza dubbio a quest'ultimo, «liberale e benigno signore»<sup>18</sup>, «il più alto cavaliere del Decameron» (Momigliano, 1966: 358), tuttavia all'interno della compagnia non manca qualcuno che la pensa diversamente. Così nell'*incipit* della VII novella Boccaccio chiarisce: «commendata era stata molto la virile magnificenza del re Carlo, quantunque alcuna, che quivi era ghibellina, commendar nol volesse») e, nella VI, ricorda quando «per la gloriosa vittoria avuta del re Manfredi furon di Firenze i ghibellin cacciati e ritornaronvi i guelfi» (Boccaccio, 2013: 1556 e 1545).

---

<sup>16</sup> «Così adunque operando si pigliano gli animi de'subgetti, dassi altrui materia di bene operare e le fame eterne s'acquistano: alla qual cosa oggi pochi o niuno ha l'arco teso dello 'ntelletto, essendo li più de' signori divenuti crudeli tiranni» (Boccaccio, 2013: 1568).

<sup>17</sup> Cfr. *Purgatorio* XVI, 47 sg..

<sup>18</sup> Cfr. anche *Filocolo* I, 1, 6 sg.

Ebbene, come abbiamo sottolineato, l'ottica politica più realistica attraverso la quale è possibile leggere e interpretare la scomoda figura di Macalda è proprio nella sua appartenenza alla tradizione guelfa dei nobili siciliani, che «non volevano un re, ma un socio, un compagno che dividesse potere e poteri» (Fiume, 2006: 175). È possibile che anche l'inclinazione politica abbia contribuito ad esacerbare i toni nei confronti di Macalda e, nello stesso tempo, abbia rappresentato per Boccaccio un ulteriore elemento di interesse e di lontananza dal modello rappresentato da Lisa Puccini?

È un'ipotesi. Quello che è certo è che il personaggio di Lisa rappresenta l'anti-Macalda, la positiva sublimazione di una figura ammantata da un'aura di pregiudizio e sospetto, consegnata alla storia come spregiudicata e immorale, incapace di dominare i suoi appetiti, bollata, addirittura, nella leggenda catanese di Gammazzita<sup>19</sup>, come colei che innescò la guerra dei Vespri.

Una delle tante donne scomode, tradite dalla storia e finanche dall'*inventio* di artisti, scrittori e musicisti.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Amari M., *La guerra del Vespro siciliano*, a cura di F. Giunta, vol. 1, Palermo, Flaccovio, 1969.

Amico V., *Dizionario topografico della Sicilia*, vol. 2, tradotto dal latino ed annotato da G. Dimarzo, Palermo, Morvillo, 1856.

Bausi F., "Gli spiriti magni. Filigrane aristoteliche e tomistiche nella decima giornata del *Decameron*", *Studi sul Boccaccio*, 27 (1999).

Bloch M. *I re taumaturghi*, Torino, Einaudi, 1924.

Bolpagni M., "La Sicilia e la (im)precisione storica nel *Decameron* di Giovanni Boccaccio", <https://www.academia.edu/8985019>

Branca V. (a cura di), G. Boccaccio, *Decameron*, Torino, Einaudi, 1980.

---

<sup>19</sup> Secondo Amari, Macalda «fu imputata d'aver tradito nella rivoluzione i Francesi che trovaronsi a Catania: essa inoltre reggea quella città, durante l'assedio di Messina, come si rileva dal Neocastro» (Amari: 1969, 224, nota 3). La baronessa avrebbe convinto con l'inganno la guarnigione francese ad arrendersi a lei e quindi l'aveva passata per le armi prendendo personalmente il controllo della città. Nella leggenda, infatti, Macalda, piacente e orgogliosa vedova del signore di Ficarra, infervorata del suo paggio Giordano che, però, amava, riamato, la giovane Gammazzita, si accorda con il francese de Saint Victor per tendere un tranello ai due giovani. De Saint Victor fa numerose imboscate a Gammazzita la quale, un giorno, vedendosi perduta, per il suo onore preferisce gettarsi in un pozzo vicino. La fine orrenda della fanciulla e la sua virtù destarono in tutti gli abitanti profonda commozione e furono sempre citati come esempio del patriottismo e dell'onestà delle donne catanesi in opposizione alla crudeltà e sfrenatezza di Macalda.

- Cappellano A., *Trattato d'amore*, a cura di S. Battaglia, Roma, Perella, 1947, pp. 86-87 e pp. 134-135.
- Carrera P., *Il gioco degli scacchi*, Militello, Giouanni de' Rossi da Trento, 1617, cap. XII, p. 88.
- Cavallini G., *La decima giornata del «Decameron»*, Roma, Bulzoni, 1980.
- D'escolt B., *Cronaca del re don Pietro e dei suoi antecessori*, in Muntaner R.–D'escolt B., *Cronache catalane*, Palermo, Sellerio, 1984, p. 502.
- De Renzi S., *Il secolo decimoterzo e Giovanni da Procida. Studii storico morali*, Napoli, Del Vaglio, 1860, pp. 375-76.
- Dupin H., *La courtoisie au moyen âge: d'après les textes du 12. et du 13. siècle*, Genève, Slatkine, 1931.
- Fiorentino I., *Le grandi amorose, illustrate da 70 disegni di Gino de' Bini*, Roma, E. Perino editore, 1889, pp. 797-811.
- Fiume M. (a cura di), *Siciliane. Dizionario biografico*, Siracusa, E. Romeo, 2006.
- Gordonius B., *De passionis capitis*, in *Id.*, *Lilium Medicinae*, Lugduni, 1574 pp., 216-219.
- Momigliano A., *Prefazione a G. Boccaccio, Il «Decameron»*, a cura di E. Sanguineti, Torino, 1966, p. 358.
- Neocastro B., *Historia Sicula*, a cura di G. Paladino, Bologna, Zanichelli, 1922.
- Quondam A.-Fiorilla M.-Alfano G., (a cura di), G. Boccaccio, *Decameron*, Milano, Bur, 2013.
- Runciman S., *I Vespri siciliani*, Bari, Dedalo, 1971.
- Segre C., *Fuori del mondo. I modelli nella follia e nelle immagini dell'aldilà*, Torino, Einaudi, 1990.
- Thomae Aquinatis S., *Sententia libri ethicorum*, Ila Ilae, in *Id.*, *Opera omnia*, a cura di R. Busa, Milano, Pizzi, 1980.